

Seminario di filosofia

TEXTUS: ARCHITETTONICA DELLA VERITÀ PUBBLICA

Considerazioni dopo l'ottavo incontro (13 maggio 2023)

La nona trama («La potenza e il suo destino») muove sostanzialmente dalla considerazione secondo la quale il fine delle pratiche verbali, dei discorsi, non è di dire il «vero»; la loro ragione d'essere è l'efficienza, la «potenza»: potenziare le forme di vita coordinando le azioni personali e collettive nelle loro separazioni e condivisioni. Importa, diceva già Nietzsche negli anni di Basilea, la «forza retorica» dei discorsi (cfr. *Diventa ciò che sei*, in AA.VV., *Vita, conoscenza*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2018, pp. 81 sgg.).

Accade così quello che abbiamo chiamato «passaggio all'etica» (cartiglio 29), passaggio che porta con sé le domande su come sia possibile trarne una «economia», una «politica», cioè una «casa» e un «destino» per gli umani che siamo: domande cui dovremo fornire risposte nel futuro di Mechrí.

Qui ci siamo invece confrontati con la proposta di una sorta di esperimento («fare un esperimento con la verità», diceva Nietzsche) che trae motivo dai manoscritti che Nietzsche vergò affannosamente e disordinatamente tra la primavera e l'autunno del 1888, subito prima della grande catastrofe; un approdo definitivo per lui e in un certo senso anche per noi: cfr. *Frammenti postumi 1888-1889*, in *Opere*, vol. VIII, tomo III, a cura di G. Colli e M. Montinari, trad. it. di Sossio Giametta, Adelphi, Milano 1974. Ma «esperimento» in che senso?

L'intento era quello di fare di quella lettura, che è seguita e che qui è fedelmente riprodotta nei suoi testi anche con l'aggiunta della indicazione delle pagine, un anticipo del senso della conclusione, una sorta di nostra figura di «sapere assoluto», cioè «sciolto» dalle sue contingenze esecutive e vitali *perché identico a esse*, cioè identificato con esse *in esercizio*.

La ragione è che, dopo tutto il cammino che si è svolto sin qui, non possiamo più assumere ingenuamente la lettura di un testo come pacifica esegesi di ciò che Nietzsche avrebbe inteso dire «in verità»; la tradizionale «illusione» di Machiavelli che alla sera, in abiti curiali, sognava di dialogare con gli antichi, qui non la possiamo più condividere, anche se inconsciamente la coltiviamo tuttora. Noi ci proponemmo invece un altro tipo di lettura, un'altra qualità di voci e di ascolto.

Quel che facemmo accadere e che prese forma davanti a noi fu letteralmente la produzione di un *textus*, proprio nel senso in cui assumemmo all'inizio questa espressione (cfr. cartiglio 1): una infinita trama di fili di parole, di espressioni, di visioni, di emozioni e di stratificazioni; un variopinto tappeto con i suoi nodi e i suoi snodi; una tela di Penelope che ognuno ricompone via via per sé, anche senza saperlo o immaginarlo (perché ognuno immagina testardamente la «verità» del detto). In realtà nell'ascolto ognuno frequenta il modello della *sua* potenza nel suo farsi. La richiesta non è quella di cancellare il senso tradizionale di una lettura che si ponga sotto la protezione di nomi e cognomi, nonché della pretesa di dire la verità del detto: non possiamo cancellare a piacere la provenienza di questo nostro destino; possiamo però «sospenderla», nel senso di lasciare nello sfondo e inoperosa la sua potenza, per dare spazio, appunto, a un altro approccio e a un altro ascolto.

Il percorso si snodò infatti come fosse anonimo: Colli, Montinari, Giametta? A ben vedere sono interamente le parole di quest'ultimo, il «traduttore», che in un certo senso ascoltammo, cioè le sue decisioni, il suo lessico italiano; e poi, certo, Nietzsche, con qualche occasionale commento...

Una fiumana di eventi sonori, di immaginazioni, di traduzioni (diceva Arduini), una «storia», una vicenda complicata che viene da lontano con l'apporto anonimo di molte vite e che prese corpo davanti a tutti noi. Per quanto mi riguarda, con questo esercizio attinsi il fine del mio lavoro quest'anno a Mechrí e insieme la sua fine, il limite della sua potenza e della sua forza immaginaria: «All'alta fantasia qui mancò possa»... Ricostruiamo dunque il mosaico che ho composto, di frammento in frammento, ora con indicazione delle pagine, come abbiamo detto.

«Un materiale di costruzione, caotico, ammucciato con impegno incredibile, sorprende per la volontà di realizzarsi che vi sta dietro, che esso rivela. Teoreticamente, i frammenti di questo tomo tradiscono un riflusso, rispetto a quanto Nietzsche aveva scritto nei mesi precedenti; in compenso vi affiora gradualmente un elemento nuovo, la narrazione autobiografica [nota bene], la documentazione personale come ingrediente filosofico [nota bene], o addirittura come risoluzione catartica. È come se Nietzsche si fosse stancato di maneggiare concetti astratti: vi aveva ricavato, da quei gusci dei filosofi, tutte le combinazioni possi-

bili, e in particolare tutti gli accostamenti più paradossali, più stridenti. Ma alla fine i concetti erano sempre quelli, non si poteva ormai, o lui non poteva, ricavarne altro. Esplorare altre sfere dell'astrazione gli parve futile, forse troppo faticoso, ma soprattutto ciò richiedeva troppo tempo. Lui ormai aveva fretta, e d'altra parte gli sembrava di aver schiacciato tutte quelle noci: i concetti della morale, della logica, della metafisica erano stati demoliti dal suo scetticismo, e alla fine ne erano stati coinvolti gli stessi concetti che avevano guidato la sua distruzione [nota bene] (p. 419) (...) La volontà di verità. Punto di partenza: declino del valore verità – i tipi dominanti fino a ora. Declino dei tipi dominanti (...) Verità. Del valore della verità. La fede nella verità. – Tramonto di questo valore supremo. Somma di tutto ciò che è stato fatto contro di esso. Tramonto di ogni forma di fede. Tramonto di tutti i tipi dominanti (p. 4) (...) Valore... Il massimo *quantum* di potenza che l'uomo riesce a incorporare (p. 12) (...) *Nichilismo*. Niente sarebbe più utile e più da promuovere di un coerente *nichilismo dell'azione* [nota bene] (p. 13) (...) La volontà di parvenza, di illusione, di inganno, di divenire e mutare è più profonda, più "metafisica" della volontà di verità, di realtà, di essere: il piacere è più originario del dolore. Quest'ultimo è esso stesso solo una conseguenza della volontà di godere (di creare, dar forma, abbattere, distruggere) e, nella forma più alta, una *specie* del piacere (pp. 17-18) (...) Ogni individuo è anche tutta la linea dell'evoluzione (e non solo, come lo "concepisce" la morale, qualcosa che comincia con la nascita); se egli rappresenta l'ascesa della linea uomo, il suo valore è in realtà straordinario; e la preoccupazione per conservare e favorire il suo sviluppo può essere estrema. (È la preoccupazione per il futuro in lui promesso) (p. 23) (...) *Valore*... Il concetto di "azione riprovevole" ci crea difficoltà: non può esserci nulla di riprovevole in sé [cfr. Spinoza]. Niente di tutto ciò che in generale accade può essere in sé riprovevole, *perché non si potrebbe non volerlo*, perché ogni cosa è collegata col tutto in modo tale che il voler escludere qualcosa significherebbe escludere tutto. Un'azione riprovevole significa un mondo riprovato in generale... E anche in tal caso: in un mondo riprovato il riprovare stesso sarebbe riprovevole... E la conseguenza di un modo di pensare che tutto riprova sarebbe una pratica che tutto afferma... Se il divenire è un grande anello, tutte le cose hanno ugual valore, in eterno necessariamente... In tutte le correlazioni di sì e di no, di preferire e respingere, amare e odiare, si esprime solo una prospettiva, un interesse di determinati tipi di vita [forme di vita]: in sé tutto ciò che è dice sì (pp. 25-26) (...) Sulla *modernità*. Ciò che ci fa onore. Se qualcosa ci fa onore, è questo: noi abbiamo riposto la *serietà* altrove; diamo importanza alle cose *basse*, disprezzate da sempre e da sempre lasciate in disparte – diamo invece via a buon mercato i "bei sentimenti" (...) C'è una aberrazione più pericolosa del disprezzo del corpo? Come se con tale disprezzo tutta la spiritualità non fosse condannata a divenire malata, ai *vapeurs* dell' "idealismo"! Tutto ciò che è stato escogitato da cristiani ed idealisti non ha né capo né coda: noi siamo più radicali. Noi abbiamo scoperto il "mondo piccolissimo" come ciò che è, in ogni cosa, decisivo; siamo in modo pericoloso nella... (p. 27) (...) Dappertutto qui il repentino senso di potenza che un'idea provoca nel suo autore viene ascritta a *valore* di quest'idea; e poiché non si sa affatto rispettare un'idea altrimenti che dicendola vera, il primo predicato che le viene attribuito a onore è che essa è *vera* [nota bene]... Tutti questi santi epilettici e visionari non possedevano un millesimo di quella probità di autocritica con cui oggi un filologo legge un testo o esamina la verità di un avvenimento storico [nota bene]... Essi sono, a paragone con noi, cretini morali (p. 36) (...) Dominare il caos che si è, costringere il proprio caos a divenire forma: a diventare logico, semplice, univoco, matematica, *legge*: è questa, qui, la grande ambizione (p. 37) (...) *Volontà di potenza. Filosofia*. Quanti di potenza. *Critica del meccanicismo*. Sbarazziamoci qui dei due concetti popolari della "necessità" e della "legge": il primo introduce nel mondo una falsa costrizione, il secondo una falsa libertà. "Le cose" non si comportano con regolarità, non secondo una *regola*: non ci sono cose (si tratta di una nostra finzione) [nota bene]; altrettanto poco si conformano a una costrizione di necessità. Qui non si obbedisce, *giacché che qualcosa sia così com'è*, così forte, così debole, non è conseguenza di un obbedire o di una regola o di una costrizione... Il grado di resistenza e il grado di prepotere – di questo si tratta in ogni accadimento; se *noi*, per nostra utilità di calcolo, sappiamo esprimere ciò in formule, in "leggi", tanto meglio per noi! [Cfr. Husserl] Ma noi non portiamo una "moralità" nel mondo per il fatto di fingerlo obbediente – Non ci sono leggi: ogni potenza trae in ogni momento le sue ultime conseguenze. La calcolabilità si basa proprio sul fatto che non c'è un *mezzo termine*. Un quanto di potenza è definito dall'effetto che esplica e a cui resiste [non perderti una parola!], è essenzialmente una volontà di sopraffare e di difendersi dalla sopraffazione. Non autoconservazione: ogni atomo proietta la sua azione in tutto l'essere – lo si sopprime se si sopprime questa irradiazione di volontà di potenza. Perciò lo chiamo un quanto di "*volontà di potenza*": in tal modo si esprime il carattere che non si *può* sopprimere nell'ordine meccanico stesso. [Non ci sono parti, non il tutto di queste parti; nel punto di ogni accadimento c'è una relazione tra potenze che vogliono sopraffare o non essere sopraffatte, punto che si espande in un infinito vortice di ripetizioni: proviamo a dire così...] Una traduzione di questo mondo di azione in un mondo *visibile* – un mondo per l'occhio – è il concetto di "movimento" [nota bene]. Qui si sottintende sempre che

qualcosa viene mosso; si pensa qui, - si tratti della finzione di un atomo-grumo o anche della sua astrazione, dell'atomo dinamico, - ancora una cosa che agisce, cioè non ci siamo discostati dall'abitudine verso cui ci sviano i sensi e il linguaggio [nota bene]. Soggetto, oggetto, un autore del fare, il fare e ciò che lo fa, separati; non dimentichiamo che ciò designa una mera semiotica e niente di reale [nota bene]. La meccanica come teoria del *movimento* è già una traduzione nel linguaggio dei sensi dell'uomo. Per poter calcolare, abbiamo bisogno di unità, ma non per questo è da accettare che tali unità esistano (pp. 47-48) (...) Il mondo *meccanicistico* viene immaginato così come l'occhio e il tatto se lo possono esclusivamente raffigurare (come "mosso"), in modo da poterlo calcolare - in modo da fingere unità, in modo da fingere unità causali, "cose" atomi, la cui azione rimane costante (trasposizione del falso concetto di soggetto al concetto di atomo). Concetto di numero [cfr. Vico]. Concetto di cosa (concetto di soggetto). Concetto di attività (separazione dell'essere causa e dell'agire). Moto (occhio e tatto). Che ogni *effetto* è moto. Che dove è moto, *qualcosa* viene mosso (p. 49) (...) La volontà di potenza non è un essere, non un divenire, ma un *pathos*, è il fatto elementarissimo da cui soltanto risulta un divenire, un agire [nota bene]... La meccanica formula fenomeni consequenziali e per di più semiotici, in termini sensibili e psicologici, non tocca la forza causale... (p. 50) (...) La volontà di accumulare forza come specifico per il fenomeno della vita, della nutrizione, della generazione, dell'eredità... [nota bene] (p. 51) (...) Nelle situazioni di emergenza ogni filosofia "pratica" passa subito in primo piano [nota bene]. Morale e religione come interessi principali sono segni di uno stato di emergenza... Logica come volontà di potenza, di autodomínio, di "felicità" (p. 60) (...) *Volontà di potenza come conoscenza*. Critica del concetto di "mondo vero e mondo apparente". Dei due, il primo è meramente fittizio, formato con cose meramente immaginarie [nota bene]. L'"apparenza" appartiene anche alla realtà: è una forma del suo essere, cioè in un mondo in cui non c'è un essere, è possibile creare un certo mondo calcolabile di casi *identici* solo mediante la *parvenza*: un ritmo in cui siano possibili osservazione e confronto, ecc. [nota bene]. La "apparenza" è un mondo accomodato e semplificato, in cui hanno operato i nostri istinti *pratici* [cfr. Peirce]: esso è per *noi* perfettamente vero: cioè noi *viviamo*, possiamo vivere in esso: *prova* della sua verità per noi [nota bene]... Il mondo, se si prescinda dalla nostra condizione di vivere in esso, il mondo che non abbiamo ridotto al nostro essere, alla nostra logica, e ai nostri pregiudizi psicologici, *non* esiste come mondo "in sé" [nota bene]; esso è essenzialmente mondo di relazione: ha, in particolari circostanze, *una faccia diversa* da ogni punto diverso; il suo essere è essenzialmente diverso in ogni punto, ogni punto gli si oppone [vedi sopra] - e queste addizioni sono in ogni caso del tutto *incongruenti*. La *misura di potenza* determina quale *essere* ha l'altra misura di potenza: sotto quale forma, violenza, necessitazione esso opera o resiste. Il nostro caso singolo è abbastanza interessante: abbiamo costruito una concezione per poter vivere in un mondo, per percepire appunto tanto da farcela ancora a *reggere* (pp. 60-61) [ancora per pochi mesi...] (...) Ho bisogno del *punto di partenza* "volontà di potenza" come origine del movimento. Pertanto il movimento non può essere determinato dall'esterno [nota bene] - non *causato*... Ho bisogno di un avviamento, di una provocazione del movimento, come se la volontà dilagasse sempre più... noi distinguiamo noi, gli autori del fare, e facciamo uso dappertutto di questo schema: cerchiamo un autore per ogni accadimento... Una "causa" non si dà affatto; l'autoinganno è provato da alcuni casi in cui essa ci sembrava data e in cui noi l'avevamo proiettata da noi stessi per *comprendere l'accadere*. La nostra "comprensione di un accadimento" consisteva nel fatto che inventavamo un soggetto che diventava responsabile del fatto che qualcosa accadesse e di come accadesse (p. 64) (...) La cosa, il soggetto, la volontà, l'intenzione - tutto inerisce alla concezione di "causa". Cerchiamo le cose per spiegare perché una cosa sia cambiata. Lo stesso *atomo* è l'addizione mentale di una siffatta "cosa" e "soggetto originario"... Alla fine comprendiamo che le cose e quindi anche gli atomi non producono effetto alcuno: *perché non esistono affatto*... che il concetto di causalità non serve assolutamente a niente. Da una successione necessaria di stati *non* segue la loro relazione causale (ciò significherebbe far saltare le loro *facoltà operanti* da 1 a 2, a 3, a 4, a 5). *L'interpretazione della causalità è un'illusione*... Il moto è una parola, il moto non è una causa. Una "cosa" è la somma dei suoi effetti, sinteticamente collegati da un concetto, da un'immagine [cfr. Peirce]... *Non ci sono né cause né effetti*. Linguisticamente non sappiamo liberarcene [nota bene]. Ma ciò non vuol dir nulla. Se penso il *muscolo* separato dai suoi "effetti", lo nego [nota bene]... *In summa*: un *accadere non è né causa né causante*. Causa è una *facoltà di produrre effetti*, inventata e aggiunta all'accadere... (p. 65) (...) L'"in sé" è, come concezione, addirittura un controsenso: una "conformazione in sé" è un'assurdità; noi abbiamo il concetto di "essere", di "cosa", sempre e solo come un concetto di relazione [nota bene] (p. 70) (...) *Guerra* a tutti i presupposti in base ai quali si è creata la finzione di un mondo vero. Uno di questi presupposti è dato dal considerare i *valori morali* come i valori *supremi* (p. 71) (...) Come si vede in questo libro il pessimismo, anzi, a parlare più chiaro, il nichilismo, è ritenuto essere la "verità"; ma la verità non è considerata come un supremo criterio di valore e ancor meno come suprema potenza. La volontà di parvenza, di illusione, di inganno, di divenire e mutare è considerata qui più profonda

e originale, più “metafisica” della volontà di verità, di realtà, di essere – e anche quest’ultima è, essa stessa, solo una forma della volontà di illusione (p. 20).

Also sprach Zarathustra! Insomma, la volontà di potenza come una forma di volontà di illusione essa stessa, niente affatto una dottrina «vera», come frettolosamente e superficialmente tuttora si ritiene; piuttosto, lo abbiamo letto, un estremo tentativo di sopravvivenza da parte dell’uomo Nietzsche, giunto sull’orlo della catastrofe, e forse della stessa filosofia.

Prima di tirare le fila conclusive del nostro tema, la «verità pubblica», aggiungiamo alcune notazioni relative a Giambattista Vico, evocato nel corso della lettura e di cui si prometteva nelle Considerazioni una ripresa.

Anzitutto il grande tema vichiano del «senso comune». Nella *Scienza nuova* così Vico si esprime: «Il senso comune è un giudizio senza alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da una nazione o da tutto il genere umano» (cfr. *Scienza nuova seconda*, in *Opere complete*, Laterza, Bari 1914-1941, capoverso 142). Vi ricordo la tesi dell’ultimo Husserl a suo tempo studiata (cfr. cartiglio 10) relativamente alla rivalutazione del tema della *doxa*. Husserl sostiene tra l’altro la necessità di interrogare seriamente la soggettività anonima, il suo sguardo anonimo, la sua credenza senza riflessione, ovvero ciò che di ovvio è presupposto da ogni pensiero e da ogni discorso, da qualsiasi attività vitale, da qualsiasi prassi umana e vita prescientifica. Una sorta appunto di «verità pubblica». Già Enzo Paci proponeva una audace relazione tra la «scienza nuova» vichiana e la «scienza della *Lebenswelt*» husserliana. Quindi la «storicità» di tutti i processi umani, in contrapposizione al cartesianesimo matematico.

A questo proposito bisogna ricordare l’originalissimo tema vichiano delle *fictiones*: produzione di cose *fittizie*, false, per esprimere il vero. Si tratta del tratto più caratteristico (ora possiamo dire anche nicciano) del *verum ipsum factum*: verace è il fare, la prassi umana. Solitamente si fraintende e si banalizza il tutto come mera «astrazione». Si tratta invece del grande tema del *minuere*, in cui, per esempio, *punctum* e *unum* sono considerati letteralmente come *fictiones*, come figure della mente.

Nel *De antiquissima italorum sapientia* (I, ii) Vico osserva infatti che *minuere* significa sia la diminuzione, sia la divisione; che è come dire che quando dividiamo qualcosa, ciò che ne risulta non è il medesimo di ciò che esisteva prima della divisione, cioè in forma indivisa. Ciò che risulta è qualcosa di diminuito, ovvero di mutato e di corrotto. L’operazione analitica opera, io direi, uno «stacco» e una «retroffessione», ricostruendo la situazione di partenza alla luce delle figure che hanno operato lo stacco analitico. «L’uomo, scrive Vico, quando si accinge a investigare la natura delle cose, si accorge infine di non poterla in alcun modo raggiungere non avendo in sé gli elementi da cui sono costituite le cose, e capisce che ciò dipende dai limiti della sua mente (giacché tutte le cose sono fuori di lui); utilizza allora questo difetto della mente per i suoi usi [un po’ come Spinoza, dicemmo, trae profitto dalla ignoranza per attingere un sapere vitale], e per mezzo della cosiddetta *astrazione* immagina due cose: il *punto*, che può essere disegnato, e l’*uno*, che può essere moltiplicato. Sono due entità fittizie: il punto infatti, se disegnato, non è più un punto; e l’uno, se moltiplicato, non è più uno. Inoltre si arroga il diritto di procedere da tali finzioni all’infinito, permettendosi di condurre linee all’infinito e di moltiplicare l’uno indefinitamente. Si crea così un mondo di forme e di numeri, che abbraccerebbero dentro di sé l’universo. E allungando, accorciando, componendo le linee, sommando, diminuendo o computando i numeri, compie infinite operazioni, come chi conosca dentro di sé Verità infinite. E non nei soli problemi, ma negli stessi teoremi, che comunemente si crede risultino dalla sola contemplazione, occorre l’operazione. Infatti quando la mente raccoglie gli elementi del vero che contempla, non può non farli veri in quanto li conosce» (Cfr. C. Sini, *Da parte a parte. Apologia del relativo*, ETS, Pisa 2008, p. 32 e pp. 33-4).

Punti salienti degli ultimi due cartigli (28 e 29): anzitutto il tema dell’aura semantica dei vocaboli, connesso al progresso universale delle conoscenze (si ricordino le posizioni di Frege e di Quine e, in modi differenti, di Peirce). Le «parole» (secondo la *nostra* veduta allevata dai vocaboli costruiti dalla scrittura alfabetica e dalla sua «logica») e più in generale i discorsi traghettano le figure della verità attraverso la continua trasformazione delle forme di vita e delle pratiche. Così cammina la «verità vivente» delle nostre interpretazioni-trascrizioni (grazie alla *potenza* del discorso in quanto traduttore universale).

Questo cammino, nelle sue molteplici «trame» divenienti, è appunto ciò che qui chiamiamo «verità pubblica». La sua «architettura» progressiva circo-scrive in ogni istante tutto il reale che c’è, ovvero quella apertura pratica che ci è destinata e consentita nella sua transitorietà, ma anche fecondità di effetti futuri:

sensu e significato in cammino di trame, architetture e contesti scomparsi, qui resuscitati nella potenza in atto delle nostre pratiche, in fin di vita e oltre il silenzio.